

Ebbene, sulla base dei richiamati indirizzi, la decisione è ricaduta sull'istituto della surroga reale. Ciò, in particolare, per due ordini di ragioni. Anzitutto, come rileva efficacemente Laura Galisai nel suo contributo (Parte II, cap. II), perché, a differenza delle ipotesi di alienazione, che sottraggono definitivamente il bene alla collettività, il "trasferimento" «dell'uso da un bene a un altro, meglio qualificato come surroga reale, in quanto atto con funzione conservativa, si sottrae al precetto della previa sclassificazione perché non comporta mutamenti nella titolarità del diritto e tantomeno la sua estinzione». In secondo luogo, poiché la surroga reale «è volta a reintegrare i presupposti materiali dell'esercizio del diritto di uso civico e perciò si fonda, sotto il profilo logico-giuridico, sul previo accertamento dell'irreversibile compromissione dell'oggetto del diritto e sull'individuazione del nuovo bene o oggetto sostitutivo sul quale il diritto d'uso della collettività continuerà la propria esistenza giuridica».

La surroga reale, pertanto, sembra soddisfare pienamente tutti «gli elementi essenziali individuati dai giudici costituzionali per il mutamento di destinazione "per adeguamento", cioè: una situazione di fatto meritevole di salvaguardia, l'esigenza di adeguamento del fatto al diritto, la mancanza di contrasto con gli interessi della collettività».

Contestualmente alla surroga, poi, si potrebbe valutare l'ipotesi di un'estensione delle aree oggetto del trasferimento. Così, oltre a superare definitivamente una distribuzione a macchia di leopardo, si otterrebbe anche il risultato di un ampliamento delle aree soggette a vincolo paesaggistico.

Una volta perfezionata la surroga reale, con l'eventuale estensione delle aree sottoposte a vincolo, occorrerà immaginare un piano per la loro valorizzazione che veda il più ampio coinvolgimento possibile. Di grande interesse, da questo punto di vista, le riflessioni contenute nel contributo di Nicola Ibba (Parte II, cap. IV), il quale evidenzia, condivisibilmente, come qualsiasi intervento volto alla valorizzazione delle terre civiche

non possa prescindere dalle necessità e dalle peculiarità delle singole comunità locali. Per tale ragione, occorre immaginare un procedimento amministrativo *ad hoc*, «di modo che siano coinvolti, in modo congiunto, tutti i soggetti portatori d'interesse, e in particolar modo i Cittadini, le Associazioni degli stessi, le Associazioni portatrici di interessi diffusi e i Comuni». Un processo partecipato, dunque, che abbia quale finalità la valorizzazione delle aree soggette a uso civico e, conseguentemente, lo sviluppo delle comunità locali di riferimento. Gli usi civici, infatti, potrebbero rappresentare uno strumento utile ad arginare la diffusa problematica della disoccupazione giovanile e dello spopolamento. D'altronde, i giovani, con il loro bagaglio di competenze, risultano i soggetti più idonei ad interpretare il passaggio da una visione dell'attività agricola volta alla sola massimizzazione della produzione a una visione che, diversamente, tenga anche in dovuta considerazione il principio di solidarietà intergenerazionale, ovvero la necessità che il patrimonio naturalistico, di cui fanno parte a pieno titolo anche gli usi civici, venga trasmesso quanto più integro possibile alle generazioni future.

D'altra parte, come evidenzia Federico Onnis Cugia nel suo contributo (Parte II, cap. III), l'agricoltura oggi, a differenza del passato, svolge «un ruolo che non si limita alla mera produzione di beni rivolti al soddisfacimento del bisogno primario dell'alimentazione, ma anche quello, fondamentale, di consentire all'individuo di vivere in un ambiente salubre». In questa nuova dimensione, l'incontro «tra agricoltura e ambiente soddisfa esigenze di sicurezza alimentare e di tutela ambientale e, conseguentemente, dei connessi diritti fondamentali dell'uomo alla salute, alla qualità della vita, alla preservazione del benessere anche per le generazioni future, conservando l'ambiente e tutelando le biodiversità, espressione della variabilità delle diverse civiltà e tradizioni». Ecco allora che un esempio di gestione compatibile con la funzione agricola e ambientale degli usi civici potrebbe essere, sempre secondo Federico Onnis Cugia,

«l'attività agrituristica, che connetterebbe tali finalità alla funzione economica declinata in una chiave turistico-ricreativa sostenibile, che consenta un ritorno economico in grado di integrare il reddito prettamente agricolo, favorendo investimenti e sviluppo del territorio».

Ma questa è solo una delle molteplici ipotesi di sviluppo delle terre civiche in Sardegna, le quali, risolte definitivamente le annose e ingarbugliate questioni giuridiche, rappresenterebbero una grande occasione di rilancio per il tessuto economico-sociale della Regione. Sul versante giuridico, poi, il raggiungimento dell'obiettivo prefigurato in questa ricerca consentirebbe sia di riempire nuovamente di contenuti la competenza in materia di usi civici prevista nello Statuto speciale, sia di ravvivare la troppo spesso dormiente specialità regionale, rilanciando, così, anche in una chiave più moderna, la nostra autonomia.



**Parte Prima**

**PASSATO E PRESENTE DELLE TERRE  
CIVICHE IN SARDEGNA**



## Capitolo 1

# Gli usi civici in Sardegna: un quadro storico

di *Laura Di Tucci*

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Storia di un'Isola (e di un isolamento). – 3. Le condizioni storiche della vita rurale e l'origine degli usi comunitari (dalla fine dell'XI secolo al XIX secolo). – 4. L'origine dei diritti di ademprivio. – 5. Tentativi di abolizione degli ademprivi: specificità della legislazione sarda fino all'emanazione della l. n. 1766/1927.

### 1. Introduzione

Per indagare il tema delle terre collettive in Sardegna e di quei particolari diritti noti come usi civici, occorre necessariamente muoversi anzitutto lungo la linea del tempo e della storia e affrontare le questioni collegate a quei diritti declinandole diacronicamente. E del resto gli usi civici, da sempre, costituiscono un elemento che si muove silenzioso, ma costante e presente, nel ciclo della storia: in Sardegna, poi, più che in ogni altra regione, è una storia segnata dai durissimi vincoli imposti dalla geografia. Storia delle culture, delle mentalità collettive, degli andamenti demografici, dei cambiamenti climatici, ove le trasformazioni avvengono attraverso i secoli e, talvolta, i millenni. Storia fatta di persistenze, di andamenti e di tendenze,

all'interno delle quali l'uomo non costituisce il fulcro ma piuttosto una componente, che interagisce con altri elementi naturali di lunga durata<sup>1</sup>.

A tal proposito, occorre prendere atto che quello degli usi civici non è un tema esclusivamente politico, economico e sociale, ma anche normativo e giuridico.

A questo riguardo, lo studio di questo tema non può che muovere e svilupparsi attraverso una vera e propria "traccia genetica" che dà conto anche della storia della normativa sarda in materia di usi civici.

Una traccia genetica che è contestualmente una caratteristica ed un indicatore di una rilevantissima specificità senz'altro sufficiente a risparmiare le forche caudine di duplicazioni o sovrapposizioni normative. Ed è una specificità che è durata anche dopo l'Unità d'Italia ed ha avuto quale unica eccezione la legge del 1927, che risponde però alle ideologie di riordino del contesto del periodo fascista. Tant'è che con l'emanazione dello Statuto speciale nel 1948 questa specificità riemerge nuovamente, fino a concretizzarsi in via effettiva con la legislazione del 1994.

Non è strano allora, alla luce di quanto sopra affermato, sostenere pure allo stato attuale la necessità di una certa autonomia normativa, anche contenutistica che, fondata sulla profonda conoscenza del fenomeno, può meglio rispecchiare il peculiare tessuto sociale sardo.

---

<sup>1</sup> La letteratura è vasta al punto da non consentirne, in questa sede, un richiamo neppure sintetico. Comunque, il concetto della "lunga durata" è stato teorizzato da Fernand Braudel, uno degli esponenti cardine della storiografia delle *Annales*, nella sua opera principale *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953. Braudel, sulla scia di Marc Bloch, sosteneva in particolare che lo storico dovesse approcciarsi alla storia con uno sguardo di lunga durata, analizzandone le strutture e gli elementi che permangono nel corso degli eventi in una prospettiva plurisecolare.



## **2. Storia di un'Isola (e di un isolamento)**

«La Sardegna, paragonata ai picchi della Corsica e al gigantesco Etna, appare all'orizzonte come una vasta pianura azzurra posata al centro del Mediterraneo ...»<sup>2</sup>.

Si tratta di un'isola, e quest'insularità è un elemento fondamentale. La sua stessa posizione nel Mediterraneo, al centro di vicende antichissime, di flussi ininterrotti di civiltà, eppure così defilata, la hanno da sempre contraddistinta rispetto alle altre isole. Non a caso, l'insularità viene definita come «forza permanente del passato sardo», in quanto da essa dipende un altro dato non meno trascurabile: l'isolamento. Quest'ultimo ha profondamente influenzato il modo in cui gli influssi delle civiltà esterne hanno variamente operato sui diversi territori dell'isola, dislocandosi secondo un gradiente direttamente commisurato alla morfologia del terreno<sup>3</sup>.

I litorali risultano aperti ma di malagevole approdo, le colline vicine al mare ma al contempo quasi inarrivabili, le zone costiere percorribili soltanto in corrispondenza delle pianure nord-occidentali o meridionali, le montagne arroccate ed inaccessibili. E proprio la montagna si pone come un'altra forza potente, anch'essa responsabile assieme all'insularità dell'isolamento delle popolazioni della Sardegna, definita non a caso da alcuni studiosi come «paese per uomini liberi».

Ma in realtà è nella più generale morfologia isolana che si devono ricercare le ragioni profonde del carattere arcaico ed autoctono della storia di tale isolamento. Da esso, infatti, dipenderà la mancata costituzione di una vita regionale unitaria ed omogenea.

---

<sup>2</sup> Così, testualmente, J.C. PASQUIN VALERY nella sua opera *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Parigi, 1835.

<sup>3</sup> «L'insularità è una forza permanente e decisa del passato sardo. Al suo fianco, però, non meno potente, c'è la montagna, responsabile, quanto se non più del mare, dell'isolamento delle popolazioni» così afferma F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 22.

La geografia e la morfologia della terra sarda hanno perciò da sempre segnato tutti i fatti storici più importanti che l'hanno interessata<sup>4</sup>. Ciò a partire dalla prima civiltà nuragica, che si collocava in quegli altipiani poco accessibili e in quelle depressioni riparate e che doveva far fronte all'impervietà di tali luoghi, oltre che difenderne l'ingresso. L'habitat nuragico e la sua struttura dispersa fecero sì che i primi nuclei di popolazioni si localizzassero nelle zone dell'interno, adeguando la terra alle proprie necessità di sopravvivenza.

Successivamente i Cartaginesi e i Romani, insediandosi quasi esclusivamente sulle coste, diedero vita ad una cultura profondamente aperta alle influenze esterne, gettando così le basi per la creazione di quella rete di centri urbani che, per quanto sporadica, resisterà nei secoli. È la civiltà dei villaggi, che corre ininterrotta dal Medioevo fino ai primi dell'Ottocento, e che trova il suo punto di forza nelle istituzioni rurali. Inoltre i Romani, attraverso la loro politica economica di favore per la cerealicoltura, contribuirono a consolidare quella netta divisione tra pianura e montagna che diventerà anche in seguito una costante della storia isolana, e che si tradurrà nella contrapposizione steppa pastorale-campi coltivati. Contrapposizione che da geografica passerà ad essere storica, e che da alcuni studiosi viene addirittura considerata l'opposizione primaria di tutta la storia della Sardegna.

Ed è proprio dalla necessità di difendere le coltivazioni contro le greggi nomadi dei pastori e da questo costante conflitto tra agricoltura e pastorizia, in conformità a meccanismi direttamente regolati dai capricci del clima e dalle caratteristiche dei

---

<sup>4</sup> Cfr. la fondamentale opera, nel pur vasto e animato panorama degli studi sulla Sardegna, di M. LE LANNOU, nella sua prima edizione francese *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, 1941, rist. an. Cagliari 1971, spec. p. 127, poi tradotta a cura di M. BRIGAGLIA, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari, 1979, che descrive in maniera puntuale la realtà storica e geografica sarda.

suoli, che trae origine, secondo l'opinione largamente dominante, il peculiare sistema di gestione collettiva della terra sarda.

Non si può quindi prescindere da una descrizione, seppure per sommi capi, di tale gestione collettiva e delle sue origini, in quanto essa consente di vedere con occhi nuovi e diversi pure il paesaggio agrario attuale.

### **3. Le condizioni storiche della vita rurale e l'origine degli usi comunitari (dalla fine dell'XI secolo al XIX secolo)**

L'origine storica degli usi comunitari nell'isola ha radici consistenti e del tutto peculiari.

Dai documenti e i testi che, a partire dalla fine del XI secolo, parlano della situazione delle campagne sarde, si ricava un dato costante e che abbiamo già avuto modo di precisare sopra: originariamente, l'istituzione in Sardegna di pratiche comunitarie così originali e così severe va in larga parte ricercata in una stringente necessità di difesa contro le invasioni delle colture da parte delle greggi nomadi, ed anche delle comunità vicine, che si impose agli abitanti dei villaggi a seguito del periodo di confusione che seguì alla caduta dell'Impero romano<sup>5</sup>.

Si è già posto in evidenza come le caratteristiche geografiche della Sardegna condizionassero fortemente la vita degli abitanti e come siano all'origine di questi conflitti. L'isolamento dei villaggi prescriveva che ognuno di essi producesse grano a sufficienza; la vita pastorale, a sua volta, era soggetta a imperiose necessità che derivavano dall'insularità. Mancava infatti lo spa-

---

<sup>5</sup> Di tale avviso, ad es., I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Milano, 1982, p. 7; M. LE LANNOU, *Pastori e contadini*, cit., p. 123; sul punto v. anche A. LAMARMORA, *Viaggio in Sardegna*, 1926, rist. an. Bologna 1975, vol. I, p. 305.

zio per migrazioni producenti; la grande transumanza era impossibile e le alture poco elevate non offrivano un rimedio sufficiente per le greggi durante i periodi di secca.

Non sarebbe quindi del tutto esatto tradurre questi conflitti in una semplice opposizione di caratteri e abitudini: il nomade, in Sardegna, è un guerriero per necessità, e scende verso la pianura solo perché è spinto dal bisogno di preservare il suo gregge, non per un desiderio di conquista. Le sue incursioni non sono altro che migrazioni dettate dal clima. Il che comporta che da sempre, in Sardegna, due mondi all'apparenza così profondamente ostili, quello della pastorizia nomade e quello dell'agricoltura di villaggio, finiscano in realtà per essere vicinissimi ed intrecciarsi con estrema facilità.

La storiografia sarda ha fin dalle origini condiviso il mito dell'esistenza nell'isola di comunità rurali che, in epoche anche precedenti all'introduzione del latifondo cerealicolo punico e romano, avrebbero vissuto libere e felici secondo i loro antichi costumi, esercitando il dominio collettivo sulle terre e sui pascoli.

In realtà, questi miti sono smentiti da una realtà molto più dura e dolorosa.

Le radici del contrasto tra le colture agricole della pianura e le attività pastorali della montagna sono antichissime. La prima profonda frattura si sarebbe verificata nel VI secolo a.C., quando i Cartaginesi impiantarono il latifondo schiavistico e cerealicolo, facendo tagliare tutti gli alberi delle zone pianeggianti e collinari e spingendo le popolazioni locali sconfitte verso le zone montane dell'interno. Da ciò ebbe origine una crisi di civiltà della Sardegna nuragica che avrebbe portato alla spaccatura dell'isola in due, quella delle pianure e del grano e quella della montagna e del pascolo.

Durante l'età romana, le popolazioni pastorali che vivevano in montagna non furono mai completamente sottomesse, e le greggi scendevano spesso prive di sorveglianza nelle pianure coltivate. I Romani tentarono di arginare il fenomeno.

Ma quando l'Impero bizantino fu definitivamente cancellato, furono gli agricoltori ad occuparsi della propria difesa, attraverso un'organizzazione rigorosa della vita del villaggio e un sistema di agricoltura comunitario. Ciò si evince dai documenti successivi, a partire dalla fine dell'XI secolo, quando per l'isola iniziò un periodo di pace relativa: i Condaghi tenuti dalle abbazie, i regolamenti redatti dalle comunità locali, come gli Statuti della Repubblica di Sassari, le prescrizioni dei sovrani locali (i Giudici, che codificavano le istituzioni del loro territorio), come la Carta de Logu. Tali documenti, secondo l'opinione di alcuni studiosi, avrebbero un valore ormai retrospettivo, in quanto consacrerrebbero l'organizzazione che le società rurali si erano già date durante quei secoli di buio successivi all'età romana e dei quali non possediamo alcuna documentazione.

Nella Sardegna dell'XI e XII secolo la comunità rurale era ben in grado di esprimere una volontà unitaria; tuttavia non curava i propri interessi direttamente, ma attraverso varie figure (*mandatores*, curatori, patroni) che esercitavano per essa funzioni di garanzia e rappresentanza. Alla base di questa forte identità comunitaria, esisteva già una presa forte sulla terra, la titolarità di diritti fondiari ben distinti da quelli propri dei domini. Ed è proprio sotto questo profilo che, già nella prima età giudiciale, la comunità di villaggio non appare come «mera appendice della signoria», ma come «un'impresa collettiva» con un suo rapporto autonomo con la terra<sup>6</sup>. Contadini e pastori hanno quindi un'idea piuttosto dinamica del loro rapporto con quest'ultima, e il termine che traduce adeguatamente tale idea è quello di *fundamentu*<sup>7</sup>. Il *fundamentu* del villaggio rappresenta-

---

<sup>6</sup> Le due espressioni si ritrovano nella celebre opera di G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Roma-Bari, 1998, p. 37, nella quale, in maniera puntuale e brillante, viene svolta una ricostruzione complessiva della vicenda della comunità rurale sarda tra l'età dei giudicati e il settecento sabauda.

<sup>7</sup> E. CORTESE, *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano, 1964, pp. 65-117

va, pertanto, il suo patrimonio base, le risorse fondiari che esso deve sfruttare per la propria sopravvivenza e crescita<sup>8</sup>. In questa fase storica, i rapporti tra uomo e terra sono tutt'altro che esclusivisti: tra i villaggi, anzi, si attivavano scambi di risorse, intercorrevano rapporti di reciprocità d'uso che riequilibravano i rapporti tra bisogni e mezzi.

Per quanto concerne lo spazio agrario, l'*habitatio* del villaggio aveva confini esterni certi e protetti: questi ultimi contenevano il «corpo umano del villaggio»<sup>9</sup>; assicuravano l'esistenza dei suoi abitanti; tenevano in luogo chiuso e sicuro il bestiame da lavoro e proteggevano i campi coltivati.

Il territorio del villaggio, in quanto spazio agricolo mutevole in ogni sua parte, per il variare stagionale della vegetazione e per il dislocarsi continuo delle pratiche agricole e pastorali, costituiva una complessa «rappresentazione spazio-temporale»<sup>10</sup>.

Le terre erano organizzate secondo una disposizione concentrica dei loro elementi: vi erano i salti riservati alle greggi che erano i più lontani; i salti, nella loro accezione più ampia, erano estensioni immense e quasi deserte, dove vigeva il regime dell'indivisione<sup>11</sup>. Poi vi erano le vigne e gli orti, aree chiuse a difesa e vigilate, più vicini all'abitato vero e proprio. L'impianto della vigna attivava forme di aiuto reciproco e di società agraria (tra queste si ricorda *su pastinu*, che consentiva a coloro

---

e R. DI TUCCI, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto medioevo ai giorni nostri. Studi e documenti di storia economica e giuridica*, Cagliari, 1928 (rist. anast. Bologna 1979), pp. 10 ss. e 99 ss.

<sup>8</sup> G.G. ORTU, *Villaggio e poteri*, cit., p. 40: «Il suo concetto si può rendere in italiano con la locuzione dotazione aperta, nel senso che le necessità materiali e strumentali di una comunità vivente, di un corpo umano collettivo, non possono essere definite una volta per tutte».

<sup>9</sup> G.G. ORTU, *op. ult. cit.*, p. 42.

<sup>10</sup> G.G. ORTU, *op. ult. cit.*, p. 46.

<sup>11</sup> Secondo la definizione del giureconsulto Elio Gallo si trattava di un paesaggio informe «*ubi silvae e pastiones sunt*» e secondo quella di Frontino «*est pascuorum proprietas pertinens ad fundos, se in commune*».

che erano meno forniti di mezzi di ottenere la proprietà di metà dei fondi trasformati). Tra quelli e questi, poi, vi era uno spazio aperto destinato ai campi coltivati e ai maggese. I salti riservati al bestiame erano estensioni immense e quasi deserte.

La superficie annualmente coltivata (che corrispondeva, come si vedrà, alla metà dell'aratoio disponibile) veniva attribuita ai singoli tramite sorteggio: risultava, così, frammentata in tante strisce o appezzamenti quanti risultavano da tale divisione. Dato che le operazioni di misurazione avvenivano mediante funi, gli appezzamenti di terra così distribuiti prendevano il nome di *funes* o *sortes*.

Le *terras de fune* (le superfici interessate dalla divisione) potevano essere riassorbite nei salti indivisi sui suoli di minor forza, o essere durevolmente incluse nell'*habitatio* su quelli meglio favoriti dalla fertilità e dalla posizione.

Nel XII secolo le terre coltivate vengono chiamate dai cartulari con il generico termine di *populare* (terreno del popolo). Alla fine del XIV secolo, verranno chiamate nella Carta de Logu con il termine *habitacione* (proprio perché spesso venivano assunte nell'*habitatio*) e più tardi, nel periodo spagnolo, con la parola *bidattone* – poi *vidazzone* – e serviranno a designare quel peculiare sistema di agricoltura comunitaria che è stato praticato in Sardegna almeno sino alla metà del XIX secolo.

Proprio tale sistema costituisce un altro dei tratti originali della personalità storica e geografica dell'isola, in quanto niente di simile è stato mai descritto per i paesi del Mediterraneo occidentale.

Dunque, più in generale, la vidazzone era l'insieme della terra arativa che ogni anno veniva divisa in due parti, uno coltivato, l'altro a riposo<sup>12</sup>. La sua funzione primaria consisteva essenzialmente nel ripristino della fertilità del terreno. Normalmente,

---

<sup>12</sup> Efficace risulta la descrizione di F. GEMELLI, nel *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento della sua agricoltura*, vol. I, Torino, 1776. V. anche A. LAMARMORA, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 141.

i campi coltivati e il prato erano a ridosso del villaggio, e tutto l'insieme costituiva l'*habitatio*, il luogo abitato: lo spazio interno, vissuto e protetto rispetto alle campagne aperte e ai terreni incolti dei *saltus*. Il pascolo sulla superficie a riposo era un elemento integrativo del tutto naturale; il terreno non occupato dall'uomo lo era dal bestiame, rude o manso, a meno che non vi fosse pietra, palude o macchia impenetrabile. Una forma più evoluta prevedeva l'esistenza, vicino alle zone coltivate, di una superficie utile al pascolo del bestiame da lavoro, di un prato riservato (*pardu de siddu*). Questo prato era talora una sezione degradata della vidazzione, o anche un suo ritaglio temporaneo, stagionale o annuale, laddove il villaggio difettesse di territorio. Come in età giudiciale, sulla sezione incolta era spesso tollerata la coltivazione con la zappa dei più poveri. Da qui l'attribuzione prevalente a tali aree del termine paberile. Poteva, peraltro, avvenire anche che l'intero paberile fosse riservato a prato per il bestiame domito sino alle due arature primaverili che preparavano il terreno per i lavori autunnali. Simile soluzione era pressoché inevitabile per quei villaggi, specie d'altura, ove per la stessa natura dei suoli le coltivazioni erano necessariamente discontinue, inframmezzate da vigne e orti; ma veniva adottata anche in quelle vidazzioni in pianura che, nell'espansione culturale cinque-secentesca, procedevano per linee non consecutive, invadendo ogni superficie utile.

In questa stessa fase, la riserva di erbe per il bestiame domito diventava incerta per molti villaggi, e costringeva ad una riorganizzazione nell'uso degli spazi del paberile, con il risultato di accrescere a dismisura la circolazione quotidiana degli animali tra i prati, gli abbeveratoi e il villaggio. A ridurre ulteriormente gli spazi, contribuiva, inoltre, la formazione di aie private, a sua volta conseguenza della carenza, sui suoli più accidentati, di superfici di uso comune.

La vidazzione in senso stretto, quindi, composta dei due campi, indicava l'area d'uso comune in forma divisa. Divisione che era equilibrata se la terra abbondava, perché in questo caso